Un mondo dove i reclusi sono dei morti civili

CARCERI

Come ai tempi di Vittorio Emanuele II

Anche i direttori delle carceri denunciano l'« inammissibile arretratezza » degli istituti di pena - Una cella di due metri per tre per cinque detenuti - Una drammatica relazione dell'ottobre 1944 su un'inchiesta promossa dal governo Bonomi: da allora non è cambiato nulla o quasi

Questo sarà un viaggio in uno degli « angoli bui » del nostro paese. Una di quelle zone non geografiche, ma civili, dove della Costituzione repubblicana si sa solo che c'è, da qualche parte; dove l'uomo resta inchiodato ad una sopravvivenza regolata da una sorte di legge della giungla abbrutente e spietata. Questo sarà un viaggio nelle carceri italiane, e sarà come entrare in una macchina del tempo per essere riportati indietro d'un colpo, agli anni più oscuri e feroci della nostra storia, quando la legge si chiamava Borboni e Asburgo, Stato pontificio, Savoia, fascismo. Chi ha la ventura di entrare, solo per una visita, all'Ucciardone di Palermo (anno di nascita 1810) quando attraversa il massiccio portone ferrato per riuscirne non batterebbe ciglio se vedesse arrivare, sul suo « tiro a due » grigio ferro, un prefetto borbonico (giacca a tuba, cilindro e decorazioni regie) che viene in carcere per l'ispezione annuale. E' la Palermo che è fuori, il presente, a sbigottire, sapendo quale antica barbarie celino le spesse mura dell'Ucciardone.

Già basta vederseli dinanzi, carceri e penitenziari italiani, per farsi un'idea del mondo che racchiudono. Il problema dell'edilizia carceraria è certo il più drammatico e urgente, un punto di partenza dal quale non si può prescindere, dato che esiste un nesso preciso, una dichiarata intenzionalità repressiva, tra forma e contenuto nell'inferno penitenziario. Così ecco il Maschio di Volterra, una cupa e tetra fortezza medievale adibita a carcere sin dal 1472; e l'orrendo cubo di cemento del Carrubbara a Messina, carcere dal 1908, quando il terremoto distrusse la prigione borbonica; e l'ex convento che da 200 anni ospita il carcere di Perugia; e il castello normanno che da qualche secolo funge da prigione ad Acquaviva delle Fonti. L'elenco sarebbe lungo.

Vi sono poi le prigioni « moderne », quelle costruite per esser carceri, secondo i sistemi architettonici dell'edilizia carceraria umbertina: il sistema panottico (un sorvegliante, su una torretta centrale, che può controllare diversi bracci), i sistemi cubicolari e a raggera. Come Regina Coeli a Roma, le Murate a Firenze, San Vittore a Milano, le Nuove a Torino. Ma proprio la rivolta delle centinaia di detenuti alle Nuove di Torino (ultima in ordine di tempo dopo le rivolte al San Sebastiano di Sassari e al penitenziario dell'Aquila di poche settimane fa) sta ancora una volta a dimostrare che la differenza tra vecchio e nuovo è soltanto nella data di costruzione delle mura e delle celle. La rivolta di Torino è scaturita dal fatto che, nell'angusto parlatorio del carcere, non è possibile ospitare tutti i parenti dei detenuti che si recano al colloquio; e sabato mattina il direttore Di Piazza aveva abolito un turno di colloqui. Per i carcerati tutti, ma in particolare per coloro in attesa di processo, l'incontro con le famiglie è la sola cosa che umanizzi la loro esistenza di reclusi; è il momento tanto atteso verso cui convergono gli affetti e la dignità di ognuno. E il colloquio è concesso una volta ogni 15 giorni. Per questo, a Torino, c'è stata la rivolta; i bracci incendiati, le attrezzature danneggiate, i poliziotti che sparavano bombe lacrimogene attraverso i cancelli. « *Non vogliamo essere dei morti civili* » hanno detto i reclusi a un parlamentare comunista, l'onorevole Spagnoli, subito recatosi in carcere per rendersi conto della situazione.

Se il mondo penitenziario è un inferno, questi ne sono dunque i suoi gironi. Esiste un documento impressionante, la « Relazione sulle deficienze del sistema carcerario e sulla necessità di una urgente riforma » stilata nell'ottobre 1944 dalla « Commissione visitatrice dei detenuti » incaricata dall'allora governo Bonomi di indagare sulle condizioni di vita nelle carceri. Mezza Italia era, in quel momento, ancora occupata dai tedeschi e la relazione, per forza di cose, riguarda soltanto gli istituti di pena del Mezzogiorno; ma era la prima iniziativa del genere che mai governo italiano avesse preso, resa possibile dalle nuove condizioni politiche che l'unità del CLN e la lotta antifascista avevano creato. Il primo capitolo di quella relazione riguarda appunto l'edilizia carceraria. Vi si legge: « *Gli stabilimenti carcerari, tranne qualche rara eccezione, sono in condizioni disastrose. Vecchi conventi, antiche fortezze, tetri castelli ospitano la maggior parte delle carceri italiane. Nessuno è idoneo allo scopo: locali privi di luce, sporchi, malsani, sforniti dei più elementari servizi igienici, sovraffollati, senza possibilità organizzative di lavoro, mancanti di oggetti di casermaggio, malsicuri, senza aria, pieni di insetti e di parassiti. I detenuti vivono abbandonati alla rinfusa in indecenti, asfissianti cameroni o costretti in parecchi in celle infelicissime* ».

Ora saltiamo a pie' pari venticinque anni — gli anni della Costituzione e dei ministri della Giustizia democristiani — e leggiamo un altro documento. E' una lettera aperta scritta, in data 15 febbraio 1969, al ministro della Riforma burocratica Simone Gatto dall'Associazione che riunisce i direttori di carcere. « *La situazione delle istituzioni penitenziarie e minorili* — vi si legge tra l'altro — *specialmente quelle degli istituti per adulti, è oggi seriamente allarmante a causa dell'inammissibile arretratezza delle istituzioni stesse, in ordine all'edilizia e, in particolare, al lavoro e alla scuola* ». Sono dunque, questa volta, gli stessi direttori di carcere a dire che niente è cambiato non già dal '44 ma dai tempi del regio decreto 422 a firma di Vittorio Emanuele II (gennaio 1861) quando l'appena unita nazione italiana stabilì i criteri del trattamento dei detenuti.

Parla un detenuto del carcere genovese di Marassi, e per ovvii motivi non ne riportiamo il nome: « *Io sto in una cella di due metri per tre insieme ad altri quattro reclusi. Tolte le due ore d'aria, nel cortile, ci sto 22 ore al giorno. Si sta stretti, è difficile persino muovere qualche passo. Per andare al gabinetto c'è il bugliolo, un buco per terra. Uno si tira giù i calzoni, deve fare le sue cose davanti agli altri, è difficile abituarsi. D'inverno fa freddo, non c'è riscaldamento per regolamento. Del mangiare meglio non parlarne, è una vita da bestie. Noi siamo carne di porco* ».

Questo è solo l'inizio. Nonostante esista l'articolo 27 della Costituzione — « la pena deve tendere alla rieducazione sociale del detenuto » — il borbonico concetto della pena come sofferenza, della pena-castigo, della pena con alienazione di ogni dignità umana, seguita a reggere il nostro ordinamento penitenziario. Quasi non bastasse la limitazione della libertà personale

Perciò celle di segregazione, lunga casistica di punizioni, letto di contenzione, bocche di lupo. « *Il letto di contenzione è un pagliericcio con un buco al centro, in una cella di punizione. Ti ci legano sopra nudo, ci resti tutto il tempo che credono loro, anche una settimana. Attraverso il buco scorrono via i tuoi bisogni fisici. Nella cella c'è buio, e puzzo, non ti dicono mai quando ne uscirai, allora se non sei forte impazzisci. O ti uccidi* » — dice il detenuto genovese.

Ci si uccide come Francesco Madau, 30 anni e padre di due figli, nel carcere di Chiavari il mese scorso. O si muore come Marcello Elisei, 18 anni, a Regina Coeli. Lo avevano legato al letto di contenzione, lui gridava perché in preda ad un attacco di peritonite, ma che sul letto di contenzione si gridi è ordinaria amministrazione così nessuna guardia si curò di lui.

Cesare De Simone

GENOVA — Ripresi col teleobbiettivo un gruppo di detenuti sui tetti del carcere di Marassi. La manifestazione di protesta è iniziata ieri mattina dopo che il procuratore generale non aveva voluto ascoltare le rivendicazioni dei carcerati.

Alle Nuove di Torino la drammatica protesta dura da tre giorni

SGOMBERANO IL CARCERE ASSEDIATO

Duemila uomini armati per realizzare l'operazione

I detenuti hanno esposto manifesti e lanciato volantini in cui si chiedevano le riforme e si denunciavano le condizioni di vita all'interno del carcere - La polizia impegnata contro i familiari dei detenuti e contro alcune centinaia di studenti che esprimevano la propria solidarietà - Lo sgombero iniziato alle 17,30 è proseguito sino a notte inoltrata

TORINO — Una squadra di poliziotti con scudi, visiere di plastica e manganelli si accinge ad entrare nelle « Nuove » per iniziare l'operazione di sgombero.

Dalla nostra redazione

TORINO, 14.

In un clima di grande tensione è cominciato questo pomeriggio alle 17.30 lo sgombero dei detenuti dalle carceri « Nuove ». La decisione di intervenire « anche con mezzi straordinari » per porre fine alla drammatica protesta di cui sono protagonisti da due giorni gli oltre mille detenuti era stata presa in mattinata, al termine di una riunione tenuta a Roma al ministero di Grazia e Giustizia. Si era pensato di avviare « l'operazione sfollamento » con autocarri, poi invece si era deciso — così sembrava — di servirsi di un « ponte aereo » e, infatti, nel primo pomeriggio all'aeroporto di Caselle sono giunti alcuni « vagoni volanti » dell'aeronautica. Evidentemente, si è ritornati al primitivo progetto perché il primo gruppo di detenuti è uscito dalle carceri e si è avviato verso altri luoghi di detenzione del Piemonte a bordo di autocarri.

L'operazione di sgombero è stata avviata mentre all'interno del carcere si faceva sempre più vivace la protesta e all'esterno le famiglie dei detenuti tentavano di impedire il trasferimento. Poco lontano dalle « Nuove », intanto, i poliziotti erano impegnati in brutali cariche contro circa cinquecento studenti che sin dalla mattina manifestavano distribuendo ai passanti un volantino nel quale il « Movimento studentesco » sottolineava la giustezza dei motivi che hanno indotto i detenuti a manifestare: « Con grande maturità politica essi hanno organizzato — si legge nel volantino — un comitato di base che ha elaborato e ciclostilato una serie di rivendicazioni ».

La rivolta era cominciata due giorni fa e sin dall'inizio i detenuti hanno esposto cartelli in cui hanno scritto le loro rivendicazioni (su tutti apparivano le parole « Riforma, Riforma! ») ed hanno denunciato le sconvolgenti condizioni in cui sono costretti a vivere. La protesta, che ha avuto fasi assai acute nella notte scorsa quando la polizia ha illuminato a giorno la zona con lanci di « bengala », si era attenuata dopo che i poliziotti avevano lanciato diecine e decine di lacrimogeni.

Si parla di numerosissimi detenuti intossicati dal gas; nella tarda nottata cinque piccoli, figli di detenute, sono stati portati fuori del carcere soltanto dopo che i gas lacrimogeni li avevano già raggiunti.

Le carceri di Torino, chiamate « Nuove » nel 1857 quando l'edificio appariva come modernissimo, prevedevano 600 detenuti e attualmente ve ne sono 1000: uomini, vecchi e giovani, donne, bambini. I servizi igienici sono scarsissimi; nelle celle sono mescolati i « professionisti » con i giovani in attesa di giudizio magari da interi mesi ed anni. Il « recupero » — questa dovrebbe essere la funzione del carcere — si trasforma in una scuola del crimine e del vizio. Ed è in queste condizioni subumane che si attende per mesi il giudizio. Questo il motivo al centro della rivolta alle « Nuove ».

Da stamane circa duemila poliziotti e carabinieri hanno stazionato intorno alle carceri senza mai intervenire, mentre all'interno una parte dei detenuti si preparavano alla resistenza. Dalle cucine del carcere hanno preso tutti i viveri; dalla infermeria hanno preso medicinali e tutto il necessario per medicare le ferite che alcuni detenuti avevano riportato nei momenti più acuti della drammatica protesta.

Venivano spezzate anche le tubature dell'acqua per creare delle riserve. In alcuni punti esplodevano incendi, che venivano subito domati dai vigili del fuoco accorsi in forze con numerose autopompe. L'unica attività della polizia consisteva nel girare il film, con potenti teleobbiettivi, di quanto accadeva all'interno delle « Nuove », in modo da poter identificare, una volta tornata la calma, quanti più « rivoltosi » possibile.

Contingenti di polizia sono entrati durante la giornata nei luoghi che venivano abbandonati dai detenuti. Venivano così occupati gli uffici, il portone centrale, quello d'ingresso al braccio femminile. L'ingresso della polizia creava un tale clima di allarme che la procura della Repubblica riteneva di dover emanare un comunicato in cui si precisava che non si era « fatto uso di armi da fuoco », che l'uso dei « lacrimogeni era dettato dall'esigenza di impedire evasioni » e che la procura stessa sarebbe stata « attenta e sensibile perché il ristabilimento dell'ordine » fosse attuato « nel rispetto delle garanzie dei detenuti ».

Per tutto il pomeriggio si è avuta calma all'interno del carcere, una calma gravida di tensione. Gruppi di detenuti, in particolare quelli del secondo *braccio* (che a quanto pare sono stati tra i principali protagonisti della drammatica protesta) erano aggrappati alle sbarre delle inferriate e gridavano *slogan* (si è anche sentito dire « o ci ammazzano tutti, oppure usciamo di qui ») o lanciavano nella strada volantini firmati « Il comitato di base delle Nuove », nei quali erano indicate le rivendicazioni (riforma del processo penale) e le condizioni di vita all'interno del carcere. Numerosi detenuti, soprattutto i vecchi e le donne, erano ritornati nelle loro celle.

La decisione di sgombero è apparsa a Roma, come misura attuabile per dividere i detenuti e soprattutto i più attivi e consapevoli della condizione subumana in cui vive un carcerato. Si è pensato, a quanto risulta, che il trasferimento avverrebbe verso le carceri dell'arcipelago toscano, della Sicilia e della Sardegna: proprio per questo si sarebbe pensato, dopo che il ministro della Giustizia, Gava ne aveva fatto richiesta al ministro della Difesa, Giulio, di utilizzare i « vagoni volanti ».

Quando alle 17,30 è uscito dalle « Nuove » il primo autocarro con un gruppo di detenuti, con una forte scorta di carabinieri, il questore Guida ha affermato che la soluzione del « ponte aereo » era stata scartata e che si era deciso di attuare una vasta operazione di trasferimento, con gli autocarri, verso luoghi di pena del Piemonte e delle regioni limitrofe.

Altri tre autocarri sono usciti tra le 19 e le 19.30, ed anche in questa occasione la polizia è dovuta intervenire per tenere indietro i familiari dei detenuti e per disperdere gli studenti che continuavano a manifestare nonostante le violente cariche.

Secondo la polizia gli autocarri trasferiranno i detenuti fin verso le 24 poi l'operazione verrà sospesa sino a domattina quando ci si servirà anche di treni speciali. Al termine dovrebbero rimanere nelle carceri soltanto 300 detenuti: quelli del « braccio » femminile e del centro clinico.

Furioso corpo a corpo nell'edificio senza luce

La polizia irrompe a S. Vittore Scontri violenti con i detenuti

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

La situazione nel carcere di San Vittore si va facendo di ora in ora più critica. I detenuti per molte ore hanno controllato l'intero edificio: 4 dei 6 raggi in cui il carcere è suddiviso sono sbarrati alle guardie; solo il primo raggio, quello femminile, e la direzione non sono occupati. I detenuti controllano anche la *rotonda* e il laboratorio. Otto secondini sarebbero rimasti bloccati con i detenuti che li terrebbero ora come ostaggi. Le vie attorno al carcere, viale Papiniano, piazzale Aquileia, via Matteo, via Vico, via Filangieri sono chiuse al traffico e presidiate da ingenti forze di polizia: carabinieri terzo reparto Celere, vigili del fuoco, idranti pronti ad entrare in azione. Gruppi elettrogeni per azionare le cellule fotoelettriche sono stati piazzati

La protesta è iniziata alle 16, al termine dell'ora di « aria », quando circa trecento detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle ed hanno incominciato a scandire a gran voce: « Riforma, riforma, riforma dei codici ».

Nel carcere milanese vi sono attualmente 1205 uomini e una ottantina di donne. Dopo la manifestazione nel cortile, la protesta è esplosa in tutti i raggi, ad eccezione di quello femminile e della infermeria. I detenuti si sono impadroniti del laboratorio e di qui hanno tratto martelli, lime, spranghe di ferro, bastoni. Nel secondo raggio intanto veniva dato fuoco a pagliericci, masserizie, carta e hanno cominciato a levarsi ampie volute di fumo.

Rapidamente la direzione del carcere è stata isolata e gli ingressi ai vari raggi sono stati bloccati dall'interno. Molti detenuti sono riusciti a salire sul tetto dal carcere e sulla torretta centrale, dove, su un pennone, è stato issato un panno colorato, come bandiera: dal tetto gridano le loro rivendicazioni.

A tarda sera è corsa voce che, poco dopo le 22, un gruppo di detenuti, compiendo una sortita, sarebbe riuscito a catturare uno degli agenti di custodia che sembra si trovasse in uno dei cortili. Subito dopo si sono uditi degli spari dal camminamento che scorre sulla cima del muro di recinzione, all'angolo di piazzale Aquileia. Si trattava di colpi in aria sparati dalle guardie carcerarie disposte lungo il camminamento. Nel frattempo in via Giambattista Vico, un gruppo di detenuti, dal tetto di uno dei bracci, ha gettato sulla strada tegole, prendendo di mira gli autoveicoli della polizia e dei carabinieri, dietro i quali si riparavano fotografi e giornalisti.

Alle 22,15 trecento uomini, tra agenti di polizia e carabinieri, tutti con elmetti e occhiali antilacrimogeni, sono entrati nel carcere buio. In testa erano alcuni agenti muniti di scudi. Poco dopo, davanti all'ingresso principale del carcere si è sentito un acre odore di gas lacrimogeni. Tra poliziotti e detenuti si sono svolti dei furiosi corpo a corpo. Alle ore 2 della notte i poliziotti feriti dal lancio di sassi e di pezzi di mobili erano oltre 25.

Intanto sul tetto del raggio che si affaccia su via Giambattista Vico, da dove poco prima erano piovute le tegole, il gruppo di detenuti gridava rivolto alle forze di polizia che si trovano nel cortile sottostante: « Per parlamentare uno di noi salterà la cinta senza aprire le porte. Voi non sparate ». Uno di essi, con accento meridionale, gridava: « Io sono padre di quattro figli: mi hanno dato quattro anni di galera per due galline! Non è giusto! Vogliamo la riforma del codice! ».

Per ordine del procuratore generale

A Marassi niente cibo se non tornano in cella

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14.

Sommossa dei detenuti anche nel carcere di Marassi di Genova. Hanno dichiarato, esplicitamente, che intendono solidarizzare in pieno con i loro compagni di pena del carcere torinese e ottenere la riforma dei codici e del regolamento carcerario.

La sommossa del carcere genovese era iniziata domenica mattina nel corso della passeggiata. I detenuti, all'improvviso, sono stati visti partire di corsa a gruppi. Saltando il muretto che, dal cortile del passeggio, porta al vasto cortile del carcere, e qui si ammassavano gridando le loro corali proteste.

Oltre centocinquanta carcerati rifiutavano di rientrare nelle celle e davano vita a una assemblea dentro il cortile. Chiedevano di conferire con il Procuratore Generale e con i giornalisti. Accorreva dentro il carcere il sostituto Procuratore della Repubblica di turno dottor Meloni. Al magistrato i detenuti facevano presente che la loro sommossa era determinata dalla volontà di solidarizzare in pieno con i carcerati torinesi per ottenere la riforma dei codici e l'ammodernamento del regolamento carcerario. Spiegavano che essi avevano avuto notizia indiretta della sommossa torinese, poiché la direzione del carcere aveva censurato i quotidiani che riportavano le notizie di Torino e non aveva permesso di ascoltare la radio e il telegiornale.

Questa censura, preceduta, come era stata, da misure repressive per la precedente ribellione dei carcerati di Genova, che accusavano il comandante degli agenti di custodia di percuotere i prigionieri (i firmatari della denuncia in questione sono stati trasferiti, mentre l'inchiesta sugli accusati di « sevizie » non ha ancora portato ad alcun risultato concreto), è stata la goccia che ha fatto traboccare la collera dei detenuti. Questa mattina, alle 10, i « ribelli » hanno ricevuto la visita del Procuratore Generale, Domenico Spagnolo. Il P.G. però ha rifiutato di parlare con l'assemblea dei prigionieri. Ha soltanto ricevuto alcuni intermediari. La visita non ha fornito risultati ritenuti apprezzabili da molti detenuti. Costoro hanno intensificato la azione di protesta, occupando la terrazza del carcere, tappezzando cartelli e scritte che chiedono la riforma dei codici e del regolamento carcerario ed esprimono solidarietà con i detenuti di Torino. Per tutto il pomeriggio odierno, le grida dei carcerati in rivolta sono state udite nella sottostante via Piantelli.

Cinquanta detenuti, da ieri pomeriggio, occupano ininterrottamente la più alta terrazzina del carcere che domina lo stesso muro di cinta a lato di via Piantelli. Essi comunicano, a grida e a gesti, con la folla che li osserva dalla strada sottostante. Carabinieri e polizia, accorsi con molti mezzi, hanno cinto d'assedio lo stabilimento carcerario genovese. Ad agitare maggiormente la sommossa, è intervenuta, nel pomeriggio, la misura, adottata dalla direzione del carcere di non far servire il rancio ai prigionieri che si trovano fuori delle celle. I detenuti rispondono smantellando i tetti e lanciando tegole e pietre contro le guardie carcerarie e la polizia.

g. m.

I detenuti protestano anche a Forlì

FORLI', 14.

Cinquanta detenuti presso le carceri giudiziarie di Forlì, al termine della passeggiata pomeridiana, si sono rifiutati di rientrare nelle proprie celle in segno di protesta per la mancata riforma dei codici penali e del regolamento carcerario.

Essi hanno chiesto ed ottenuto di poter parlare con il Procuratore della Repubblica, Il dott. Roberto Mariani, uditi i motivi dell'agitazione, ha assicurato i carcerati che le loro istanze saranno trasmesse alle autorità competenti. Ricevuta tale promessa, i detenuti sono rientrati nelle celle. Durante la breve manifestazione di protesta non si sono avuti episodi di violenza.